

L'UOMO CHE NON EBBE UN ALBERO: storia di un Giusto

"PIPPO"
REPUBLIC P47 THUNDERBOLT

“Carissime Luisella e Valeria,
spero che da voi le cose vadano bene, vi immagino sulla
Passeggiata, sedute su una panchina mentre leggete la mia
lettera che non so se mai vi potrà arrivare.

Come sta la mia Paolina? E la tua gravidanza, Luisella?
Il caldo ti pesa molto?” Valeria, emozionata, leggeva, alla
sorella in stato interessante, la lettera del loro Babbo Ar-
nolfo che, fra mille peripezie, era arrivata finalmente, tran-
quillizzandole un po’. Stavano sedute su una panchina in
piazza Puccini, con davanti la spiaggia e, laggiù, il mare
“Meno male che non siete qui. L'altra sera, con Ugo e i por-
tinai, siamo saliti alla terrazza sul tetto per vedere Milano
che stava bruciando: da tutte le parti si vedevano nel buio
grandi cerchi di fuoco. A Porta Venezia è crollata una casa
con molte persone dentro. Siamo rimasti senza notizie di
Shmuel per parecchie ore ed abbiamo temuto il peggio, ma
poi, il giorno dopo il bombardamento, è riuscito a tornare a
casa... Quel ragazzo ha coraggio da vendere ed è per me un
grandissimo appoggio”. La voce di Valeria tremò ma si fece
forza per non spaventare Paolina, già abbastanza grande per

capire, che stava giocando poco più in là: “Questa mattina invece, ho tentato di raggiungere il centro passando per Corso Roma, ma le macerie sono dappertutto e camminare è molto difficile: soprattutto sono i vetri rotti che fanno paura”. Le lacrime oramai scendevano lungo le guance delle due sorelle Pollini, sfollate a Viareggio, lontane dalla loro casa. “Non si può circolare che a piedi o in bicicletta, i tram sono stati distrutti e ci vorranno dei giorni perché il servizio torni a funzionare. Piazza Velasca, parte del Verziere e Piazza Fontana sono giù, non è stata risparmiata nemmeno la Galleria che ha perduto la volta e Corso Vittorio Emanuele praticamente non esiste più. Io non ci sono arrivato ma pare che il tetto della Scala sia crollato e che di Palazzo Marino non sia rimasta che la facciata”.

Lellina, così la chiamavano in casa, non riusciva più a leggere e aveva appoggiato le mani in grembo continuando a stringere quel pezzo di carta che, poi, Luisella aveva sfilato cautamente dalle sue dita per continuare al posto della sorella minore.

“I morti non si contano, sono rimasti sotto le macerie ed è molto difficile che si riesca a tirarli fuori; si dice che sotto ci sia anche qualcuno che è rimasto vivo, ci sono un’infinità di persone che stanno scavando a mani nude, ma non so come faranno... non ci sono i mezzi per sgombrare le rovine e nemmeno i pompieri sono sufficienti e sono dovuti venire da fuori”.

La lettera continuava, raccontando di come il Cardinale era uscito dall’Arcivescovado per andare a benedire i ruderi delle case colpite e trasformatesi in tomba per molti cittadini. Descriveva come la gente di Milano si stava svegliando dal brutto sogno dipingendo davanti ai loro occhi le scene stra-

zianti davanti ai crateri lasciati dalle tonnellate di esplosivo.

“Appena mi sarà possibile andrò a vedere in che stato si trova il Monumentale e se la tomba della Mamma ha avuto dei danni.

Vi abbraccia il vostro Babbone
Milano, agosto 1943”.

La città più importante della Lombardia sorge in una pianura che non potrebbe essere più piatta, ma, alla sua periferia, nella zona di San Siro, si eleva una piccola montagna che chiamano “Monte Stella”. Non è che la Natura l’abbia voluta così, al contrario, essa è il risultato della volontà degli uomini. Quella Montagnetta, che per i giovani non ha nessun significato oltre a quello di essere la meta di passeggiate domenicali, è invece il simbolo del martirio di Milano ed è formata dal cumulo delle macerie di un terzo degli edifici che sorgevano nel capoluogo fino al 15 giugno del 1940. Cinque giorni dopo l’entrata in guerra dell’Italia cominciarono i bombardamenti che terminarono solo il 25 aprile del 1945, con l’arrivo delle brigate partigiane, le quali precedettero di poco l’entrata in città delle truppe anglo-americane.

Milano era la città italiana più sviluppata dal punto di vista industriale e la liberazione dell’Europa e dell’Italia dal dominio del III Reich era possibile solo tramite l’annientamento delle sue possibilità di reazione. Fu così che, come per i centri nevralgici della Germania, Milano venne sottoposta a bombardamenti a tappeto, destinati anche a spingere la popolazione civile a fare pressione sul Governo per ottenere un armistizio.

Gli attacchi aerei si ripeterono sempre più feroci durante

i cinque anni di guerra, facendo eccezione dell'anno 1941 nel quale l'interesse del Bomber Command si volse in altre direzioni, essendo, però, particolarmente aggressivi nel corso del 1943. Essi provocarono circa 2.000 morti.

La contraerea, prima quella italiana e poi quella tedesca, non riuscì mai a difendere efficacemente la città, né gli allarmi furono dati sempre con la tempestività necessaria a che la popolazione civile potesse mettersi al riparo, così gran parte degli abitanti furono costretti a sfollare, non solo per lo stato di pericolo, ma anche per l'inagibilità delle vie. Come se non bastasse, il cibo scarseggiava così come qualsiasi altro tipo di servizio.

Durante gli attacchi dal cielo, tutta la città fu bersaglio dei bombardieri che sganciavano ordigni esplosivi accompagnati da spezzoni incendiari con lo scopo strategico di fare sì che Milano bruciasse da sola, come era accaduto per le grandi città tedesche.

Nell'ultimo periodo della Guerra gli attacchi dei grandi aerei quadrimotori Boeing B17 Flying Fortress, le fortezze volanti, che scaricavano tonnellate e tonnellate di bombe, vennero sostituiti da sporadiche incursioni, sia notturne come diurne, da parte di un Republic P47 Thunderbolt che la gente aveva soprannominato scherzosamente "Pippo".

SHMUEL

Camminava lungo un muro rimasto miracolosamente in piedi, a testa bassa, stringendosi nelle spalle: nella mano destra reggeva la valigetta della sua professione mentre il

pugno sinistro, contratto in uno spasmo di terrore e rabbia, affondava nella tasca dei calzoni. Aveva l'aria di un passante assorto nei suoi pensieri e poco attento a ciò che accadeva intorno a lui. Il cappello ben calcato in testa gli riparava il viso e tutto ciò che desiderava in quel momento era essere un'ombra senza importanza, anonimo nelle prime ombre di quella sera d'agosto, ma, in mezzo a quell'apocalisse, non era possibile tirarsi indietro. Era un medico e dove poteva, aveva cercato di prestare aiuto.

Il giorno prima, il coprifuoco, che aveva inizio alle 8,30 della sera e durava fino alle 5,30 del mattino, lo aveva sorpreso nel pieno del suo lavoro e, una volta terminato, gli aveva impedito di rimettersi in strada per tornare a casa. Si trovava presso una partoriente e non aveva potuto abbandonarla. Quando, finalmente, a notte inoltrata, dopo un travaglio lungo e doloroso, il bambino era venuto al mondo, il marito della donna gli aveva offerto una poltrona perché, almeno, potesse dormire un po' prima di andarsene la mattina seguente. Aveva tentato in tutti i modi di riposare ma con scarso successo. Verso mezzanotte e mezza c'era stato l'allarme e dieci minuti dopo le bombe erano cominciate a cadere: spostare la puerpera era impensabile e i tre più il neonato non si erano mossi dall'appartamento nel pieno centro storico di Milano, obiettivo principale delle bombe alleate.

Ciascuno a suo modo aveva pregato intensamente e forse l'Angelo Custode del bambino appena nato li aveva protetti, infatti avevano avuto fortuna. La casa dove si trovavano, in Piazza Santo Stefano, era rimasta in piedi mentre gli edifici intorno crollavano come se fossero stati di carta. Nonostante lo stress che per ore lo aveva mantenuto sveglio, all'alba, finalmente, si era addormentato, e solo a mattino

inoltrato, dopo essersi sincerato che madre e figlio stessero bene, era riuscito a rimettersi in moto.

Con grandi difficoltà durante tutta la giornata aveva cercato di trovare, in mezzo al caos nel quale era piombata la città, i contatti ai quali avrebbe dovuto parlare il giorno prima per conto del Professore. Invece, era stato di nuovo rintracciato per assistere a un altro parto fuori programma e i tempi si erano ancora allungati. Dalle commissioni che doveva portare a termine dipendevano delle vite umane, ed erano troppo importanti per essere ancora rimandate cosicché la giornata era passata andando avanti senza sosta, a fatica e come meglio poteva.

Milano aveva perso la sua bella fisionomia rassicurante e serena e lui aveva percorso con orrore i cumuli di macerie che avevano invaso gran parte delle strade: i detriti erano dappertutto, i calcinacci rendevano il procedere assai faticoso e arduo ma era riuscito a raggiungere chi cercava e poi Largo Augusto. Con la bocca dello stomaco stretta in una morsa di dolore si era aggirato per via Francesco Sforza, portandosi poi, con aria indifferente e apparentemente senza una meta precisa, davanti a Palazzo Sormani, dal lato di via della Guastalla, fingendo di osservarne i danni, ma con lo scopo di dare un'occhiata da lontano alla situazione della stretta via che però non era più praticabile. Dall'angolo di Corso di Porta Vittoria non era riuscito a vedere la Sinagoga, ma i danni subiti dovevano essere ingenti perché tutta la via era sconquassata dalle bombe e guardando attraverso le finestre degli edifici rimasti in piedi si vedeva il cielo.

Sulle macerie che avevano sepolto i rifugi numerose persone si affannavano nel tentativo di rimuovere i calcinacci e i blocchi di cemento, mentre altri si aggiravano disorientati

per ciò che restava delle strade circostanti, piangendo e chiamando i nomi di coloro che non avevano dato più notizie, alla ricerca della Milano di ieri e di un poco di aiuto. In tutto quel caos probabilmente nessuno si accorgeva di lui. Ma, con la polizia tedesca in azione, per Shmuel e la sua gente non era possibile abbassare mai la guardia.

Shmuel Pflaumenbaum era il figlio ventisettenne del fratello maggiore di Myriam Pflaumenbaum, che tutti chiamavano Mariuccia, rispettando il nomignolo affettuoso che le aveva dato il marito italiano e che aveva qualche attinenza col suo nome ebraico. Rimasta vedova con poche risorse, la donna aveva preso servizio come tuttofare e, ormai da molti anni, lavorava nella casa del medico fiorentino Professor Arnolfo Pollini. Questa zia di Shmuel era stata sposata a una Guardia di Finanza, un certo Filippo Fusilli. Per caso, il nipote si era trovato in Italia in visita da lei, per celebrare la sua recente laurea in medicina, nel settembre del 1939 e mai aveva rimesso i piedi a Varsavia.

I due, pur non essendo più riusciti a mettersi in contatto con la famiglia, avevano sentito circolare voci agghiaccianti sulla situazione in Polonia e anche se agli ebrei italiani quelle notizie sembravano assurde, per loro che conoscevano cosa significasse l'antisemitismo dell'Europa dell'Est, tutto ciò non pareva affatto improbabile e così, per prudenza, avevano preferito non mantenere relazioni con la Comunità Ebraica, cercando di mimetizzarsi il più possibile nell'ambiente milanese: Mariuccia oramai parlava con un buon accento quasi meneghino e Shmuel, fra le dolci nasali polacche e le sua "r" moscia naturale, a chi non conoscesse il Francese, poteva sembrare uno vissuto a lungo in Francia, o magari in

Svizzera. Da qualche tempo, il Professore aveva procurato loro dei documenti falsi: il cognome rivelatore era scomparso, trasformandosi in un italianissimo “Giulio Bocca” per il nipote, mentre lei era “Mariuccia Brambilla”, maritata Fusilli. Ambedue risultavano nati in uno sperduto paesino della Sicilia, regione che oramai rimaneva tagliata fuori da qualsiasi indagine informativa. Ripiegato e inserito nella carta di identità portavano il certificato di battesimo firmato da un ipotetico Parroco dell’ipotetica chiesa di San Giovanni.

Shmuel, dove possibile, camminava di buon passo e, finalmente, aveva superato la Crocetta, poi si era avviato su per il selciato di via Quadronno. Quando mise finalmente piede nell’androne della casa del Professore si sentì più leggero e rispose con un sorriso al saluto che gli fece la Pierina, seminascosta, spiando ogni entrata attraverso il vetro a righe di specchio della portineria. La donna agitò una mano mentre afferrava il citofono con l’altra per avvisare al primo piano, dove l’angoscia per l’assenza di Shmuel in quella notte tragica aveva tormentato il cuore di tutti.

“Mariuccia?... È tornato e sta salendo le scale”

IL TRONCO DELLA VEDOVA

Quando le minacce di guerra si fecero più concrete, il Professor Arnolfo Pollini, medico di una certa fama, già aveva raggiunto l’età della pensione, perciò decise di apportare certi cambiamenti a quello che era stato negli ultimi anni lo studio dove riceveva i suoi pazienti.

Era passato molto tempo da quando, medico condotto al

Galluzzo, non lontano da Firenze, andava a visitare i malati a cavallo.

Era il rampollo di una famiglia della borghesia fiorentina, colta e con qualche goccia di sangue blu, i cui figli, Leonardo, Raffaello e Nelson, tutti nomi altisonanti, si erano laureati con alterne vicende e Arnolfo, il più brillante, si era fatto strada sia nella sua professione che nel mondo intellettuale della sua città. Era uno spirito libero, appassionato di letteratura e di pittura. Era stato un frequentatore delle Giubbe Rosse, il caffè degli artisti di Piazza Vittorio, e i suoi amici erano stati i pittori futuristi, gli scultori e gli scrittori emergenti in quei primi decenni del Novecento, tanto che, per tutti i soldi che aveva “prestato” ai suoi amici, aveva accumulato, in cambio e come segno di gratitudine, una certa collezione di quadri e oggetti d’arte che a quei tempi non valevano niente.

Il suo fu un matrimonio d’amore: Stella era una donna bellissima, bruna con occhi grandi e intensi, figlia di un conte di origine piemontese, anche lei colta e preparata, nonostante che, più consone ai tempi nei quali vivevano, le sue quattro sorelle pensassero di più a trovarsi un marito che non a studiare. Il titolo del padre sarebbe passato all’unico figlio maschio che aveva scelto la carriera militare.

Arnolfo, invece, non era quel che si dice un bell’uomo. Non molto alto e grassottello, tuttavia era riuscito a conquistare la donna che amava. Era un conversatore garbato e aveva un fascino speciale per il suo spirito cavalleresco e per la sua capacità di intuizione, per l’intelligenza, che superava di gran lunga i confini della sua professione e per l’allegria del suo carattere, sempre pronto allo scherzo e alla battuta.

Malvisto dal regime emergente proprio per le sue qualità